

R. Sennett, *Lo straniero. Due saggi sull'esilio*, Milano: Feltrinelli, 2014, pp.110,

ISBN: 978-88-07-10506-7

La pubblicazione di questi due saggi di Richard Sennett ci offre l'occasione di conoscere meglio un ambito di riflessione che finora era rimasto in secondo piano rispetto alla letteratura del sociologo americano tradotta in lingua italiana, ovvero quello legato al ruolo dello straniero nella società moderna.

Come sappiamo (Simmel, Sombart, Elias, solo per ricordare alcuni dei principali autori che se ne sono occupati), lo straniero rappresenta da sempre una condizione di alterità rispetto a chi preesiste su un territorio (ovvero rispetto a coloro che possiedono, come ci insegna Elias, una maggiore *anzianità sociologica*), ricoprendo nella società una posizione di *lontananza e vicinanza* al tempo stesso "inquietante e affascinante" (Beck 2000:177). In questo senso, pur inserendosi nel solco tracciato dai classici e riprendendone la pesante eredità, l'autore ci propone di seguirlo lungo un'impostazione assai originale, utilizzando strumentalmente due storie del passato per parlarci della società di oggi: la nascita e l'evoluzione del ghetto ebraico nella Venezia rinascimentale e l'esperienza di esilio a Parigi di Alexander Herzen, una delle figure più importanti dell'ottocento russo. Attraverso questi esempi, infatti, sempre coinvolgenti e ricchi di suggestioni storiche e culturali, il lettore potrà trovare, senza con questo mai perdere la strada primaria del racconto, utili chiavi di lettura per l'analisi dei fenomeni migratori e per una comprensione del ruolo dello straniero nella società globale.

Il popolo ebraico, protagonista del primo saggio, incarna storicamente la condizione di "straniero" meglio di qualsiasi altro (come esemplificato, per altro, dalla stessa leggenda dell'ebreo *errante*), essendo la parola stessa "ebreo" legata nella Bibbia alla radice "avar", che significa "passare" (quindi ebreo è "colui che passa", che si sposta da un posto ad un altro), ed essendo stato costretto all'esilio da persecuzioni legate alla propria diversità religiosa e culturale, secondo una concezione antropologica che Sennett non esita a definire una minaccia per la libertà dell'uomo contemporaneo, perché continua a rappresentare la società, nonostante tutte le esperienze totalitarie alle spalle, come "una società intera di identità autoreferenziali" (2014: 94). Da qui una critica spietata di Sennett a tutte le forme di nazionalismo identitario (mai scomparse del tutto e che si presentano oggi anche con forme più "democratiche" rispetto al novecento) ostili alle minoranze etniche e politiche. Tuttavia, insieme all'esilio, la storia della diaspora ebraica è caratterizzata anche dallo sviluppo di peculiari esperienze di sedentarietà, quasi sempre iniziate in maniera coatta, attraverso la nascita dei cosiddetti "Ghetti", che hanno costituito per il popolo ebraico veri e propri luoghi di segregazione, seppure con significative differenze tra loro, come ci ricorda Joseph Roth analizzando i casi di Vienna, Berlino e Parigi prima del nazismo. Il caso di Venezia ci suggerisce "una storia più complicata", nella quale la segregazione è stata vissuta dai segregati anche come un'opportunità per creare migliori condizioni di sicurezza nella vita quotidiana, indicandoci una modalità con la quale cultura e diritti politici sono stati tenuti insieme nel tempo. Paradossalmente, come per altro già evidenziato in un interessante volume di qualche anno fa (La Cecla 2009), il ghetto diventa un'inaspettata quanto funzionale esperienza di rafforzamento identitario che permette al popolo ebraico di non smarrirsi nel tragitto che lo riconduce nel corso della storia a modalità di vita libere e autodeterminate. Entrambi gli autori sembrano concordare nell'attribuire a questa situazione il merito (spesso socialmente "malinteso", per tornare a La Cecla) di aver contribuito non poco a salvaguardare un'identità di popolo che altrimenti sarebbe stata messa a dura prova dai pogrom esterni. Il luogo fisico, insomma, diviene anche il luogo dove sono riconosciuti e tutelati i diritti alla sicurezza sociale di una parte della popolazione, senza tuttavia riuscire a cambiare l'immaginario psicosociale dell'antisemita (2014: 45). Ma lo spazio territoriale come enclave etnica generatrice di sicurezza, coesione di gruppo e identità, si ritrova anche in molte esperienze storiche di migrazione, a partire da quelle che sono state alla base della nascita delle metropoli moderne, come ad esempio i ghetti neri americani studiati dalla scuola di Chicago, che per altro, fin dalla loro stessa definizione, così come per gli ebrei (Wirth 1927), dovevano comunicare la propria dimensione esclusiva. In questo quadro, pur inserite in un modello di integrazione "assimilazionista", le *banlieus* francesi sembrano ottenere esiti simili (Wacquant 1992). Con le debite proporzioni, ovviamente, e tralasciando i numerosi aspetti

di assoluta incomparabilità (su tutti gli aspetti legati alle persecuzioni e alla dimensione religiosa), i meccanismi evidenziati da Sennett riportano alla mente anche alcune modalità di insediamento territoriale e di riconoscimento sociale delle Chinatown contemporanee, dove il perimetro geografico dell'insediamento abitativo - con tutto ciò che ne comporta in termini socio-culturali - risulta da sempre in tutte le parti del mondo (ancora una volta: "malinteso?") un aspetto differenziante rispetto a tutte le modalità di inserimento territoriale attivate dagli altri gruppi etnici (McDonogh, Hing Yuk Wong 2011). Anche qui, come nel ghetto ebraico, le pratiche sociali sembrano produrre logiche di comunità senza che i loro membri abbiano diritti di cittadinanza (e senza per altro cambiare l'immaginario psicosociale del razzista). La vera questione risiede oggi, anche per Sennett, nel riconoscimento concreto dei diritti di cittadinanza per esuli e migranti, affidando erroneamente alle sole pratiche sociali, quali quelle richiamate con la storia del ghetto veneziano (ma anche dagli altri esempi citati), un ruolo di supplenza poco efficace. Per dirla con Habermas (1998), l'identità nazionale ha avuto decisamente la meglio, finora, nel caratterizzare la "cittadinanza" in un senso politicamente restrittivo; ma ciò non sembra più efficace a governare la complessità del globale. Su questi aspetti Sennett critica anche il *melting pot* americano (2014:85), reo di avere confuso troppo i piani al punto da avere anch'esso legato l'identità individuale al luogo di appartenenza e, soprattutto, di avere così estromesso lo Stato dal ruolo di legittimazione (e non solo di tolleranza) verso la diversità, di cui deve assolutamente riappropriarsi, al fine di riequilibrare un mondo che, proprio in quanto sempre meno equilibrato, tende a rafforzare continuamente "l'esigenza di appartenere ad un luogo" (2014:97), in un corto circuito identitario fondato su un improbabile *ius sanguinis* locale. Lo Stato deve pertanto tornare ad essere protagonista di fronte ai processi disgregativi e alle disuguaglianze sociali propri dei processi globali, al contrario di quanto l'ideologia corrente sembra presupporre teorizzando il suo superamento in ottica sovranazionale. Se l'idea di una cittadinanza universale di tipo kantiano è lontana dall'essere raggiunta, è forse ancora possibile ricercarla separando i diritti individuali dal luogo di origine, ovvero da quelli nazionali di riferimento (*ius soli* e/o forme di *denizenship*?). A tal fine, è necessario tornare a Sofocle e al suo elogio etico dello "sradicamento" presente nell'*Edipo a Colono*, oppure, se vogliamo restare nella sociologia, ai classici dai quali siamo partiti, considerando lo straniero una sorta di "specchio" nel quale vedere, allo stesso modo di quanto fa l'esule di Daniel Stern citato nel libro, "qualcun altro". E' quanto Sennett evidenzia lungo tutto il secondo saggio sull'esperienza di esilio parigina di Herzen, proponendo al lettore puro ossigeno per la mente. Solo in questo modo, guidati per mano dal geniale riferimento iniziale al quadro di Manet *Bar delle Folies-Bergère* e da quello finale, altrettanto efficace, al *Grande vetro* di Duchamp, lo "sradicamento" dello straniero diventa una condizione di innovazione identitaria propria della modernità allo stesso modo di quanto fa un artista che lavora una tela o costruisce il significato di un'opera.

Andrea Valzania (Redazione Cambio)

Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2000), *Come i vicini divengono ebrei: la costruzione politica dello straniero*, in Id., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna: il Mulino.
- La Cecla F. (2009), *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Roma-Bari: Laterza.
- Habermas J. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano: Feltrinelli.
- McDonogh G., HingYuk Wong C. (2011), *Beside Downtown, Global Chinatown*, in M. Peterson, G. McDonogh (eds), *Global Downtowns*, University of pennsylvania: Penn Press.
- Roth J. (1927), *Ebrei erranti*, Milano: Adelphi, 1985.
- Wacquant L. (1992), *Banlieues francaises et ghetto noir américain: de l'amalgame à la comparaison*, in «Comparatives Studies», 4: 33-67.
- Wirth L. (1927), *Il ghetto. Il funzionamento sociale e psicologico della segregazione*, Roma: Res Gestae, 2014.